

3 FEBBRAIO 2013



di Paola Milli
milli.paola@gmail.com

PRIMO PIANO

La Casa Laboratorio Cenci, in Umbria, insegna ad... insegnare. L'esperienza e l'apprendimento "anche" per educatori e artisti. Ce ne parla Franco Lorenzoni

L'osteria del sapere

AMELIA, mirabile cittadina in provincia di Terni, arroccata sulle colline della regione più verde d'Italia, l'Umbria francescana dell'essenzialità e dello splendore lineare dai tratti mutevoli secondo natura, circondata da mura perimetrali cinquecentesche, offre persino al visitatore incauto e distratto emozioni durature destinate a produrre effetti di grande piacevolezza e rigore, disciplinati in una sorta di abito mentale che reclama la perdita di sé nella contemplazione dell'ambiente circostante, tanto possono la quiete e la magnificenza del territorio.

Ma alla Casa-Laboratorio Cenci (cencicasalab@gmail.com) non si capita per caso, il percorso si snoda tra tipologie di sentieri e strade sterrate che dopo il bivio iniziale presentano numerose biforcazioni, confortate, nondimeno, da qualche cartello recante il nome del centro, fiore all'occhiello della cultura pedagogica alta. Franco Lorenzoni, ideatore e fondatore del prodigioso luogo di apprendimento, che in qualche misura veicola inconsapevoli suggestioni tolstojane, Jasnaja Poljana è viva nella memoria dei più, maestro elementare prossimo alla pensione, di origini romane, fisico di un quarantenne in ottima forma, gioviale e allegro, mi accoglie nel casale dove abitazione privata e Casa-Laboratorio si fondono in perfetta armonia, nel rispetto degli spazi specifici.

Da quanto tempo esiste la Casa-Laboratorio Cenci?

«Da trentadue anni, era il 1980».

Cosa è cambiato nel tempo? Il luogo era sempre questo?

«Sì, era sempre questo, questa casa esisteva già, ma era disabitata da dieci anni, quando siamo arrivati noi era molto fatiscente, abbiamo dovuto rifare tutto».

Non era di nessuno, era abbandonata?

«No, aveva un proprietario da cui l'abbiamo acquistata, all'inizio eravamo molto poveri e facemmo una stanza ogni anno, con quel poco che guadagnavamo dalle prime attività sistemammo le stanze. Poi costruiamo l'altra casa, quella nell'Ottanta non c'era, prima io abitavo dentro la Casa-Laboratorio».

La Casa-Laboratorio è questa o quella?

«Tutte e due adesso, dieci anni fa ho separato questa che è casa mia, sotto continua ad esserci la Casa-Laboratorio che è anche nella casa nuova, abbiamo una quarantina di posti letto e poi due sale di lavoro».

Il nome Cenci da cosa deriva?

«Il luogo si chiamava così, località Cenci, ci piaceva, aveva un'aura nobile e lo abbiamo adottato, non perché Cenci significhi stracci».

Il progetto della Casa-Laboratorio Cenci c'era già prima dell'Ottanta?

«L'idea nasce così: eravamo un gruppo di giovani insegnanti che avevano molto desiderato che la scuola potesse fare delle esperienze che in genere non fa; nasce tutto da una mancanza, dal fatto che noi lamentavamo che la scuola fosse molto rigida nella organizzazione dei tempi e degli spazi e quindi la prima cosa che abbiamo immaginato, quando abbiamo costruito questa Casa-Laboratorio, fu di offrire alle classi dei bambini di città soprattutto la possibilità di stare cinque giorni a fare un'attività educativa

intensiva, residenziale, in cui, per esempio, si potesse osservare a lungo il cielo, una delle nostre passioni, il cielo nella storia dell'umanità è stato il luogo in cui si sono formati i concetti di tempo e di spazio, è molto importante guardare il cielo, è una cosa che è avvenuta prima ancora della lettura e della scrittura».

Ci sembrava importante che alle elementari i bambini incontrassero qualche cosa a cui non si presta più attenzione, cioè il movimento del cielo, le fasi della luna, i grandi spazi, le direzioni e che questo lo facessero in modo corporeo, in relazione diretta con la natura. La natura è sempre stata una grande metafora degli uomini per raccontarsi, quello che a noi interessava era parlare i bambini a fare un'esperienza che li mettesse faccia a faccia con le loro difficoltà, anche con le loro paure, con la possibilità di risolvere una situazione stando nei luoghi».

Per esempio, i bambini sono molto affascinati dal bosco, dagli intrighi, dalle strade che si perdono e poi si ritrovano e di queste esperienze purtroppo adesso la scuola priva i bambini, ma anche la famiglia agisce così, sottraendo ai propri figli un elemento che è sempre appartenuto all'infanzia, cioè l'esplorare. Oggi i bambini sono assolutamente chiusi, siamo sempre dentro

una ricerca sull'attenzione, egli indagava quali fossero le condizioni che consentono ad una persona di essere attenta; lavorava molto nella natura, con un gruppo interculturale, c'erano giovani indiani, messicani, colombiani, polacchi».

Questi suoi collaboratori di quel tempo, per esempio Jairo Cuesta, un colombiano che abita in Ohio, vengono sempre qua, tutti gli anni organizzano stage di formazione rivolti ad attori, ma anche ad educatori, persone che non faranno mai arte, ma in qualche modo si nutrono di quella concentrazione, quel rigore, quella passione che hanno coloro che si dedicano all'arte. Questo luogo è stato immaginato, pensato come un luogo di scambio, come una grande osteria della conoscenza, del sapere».

E' dunque una didattica fondata sull'apprendimento attivo?

«Certo e sul mettersi in gioco; i temi su cui lavoriamo sono appunto la natura intesa come cosmo, cioè tempo e spazio; la narrazione orale, su cui teniamo molti corsi: raccontare, raccontarsi di sé, saper far vivere dentro la narrazione un mondo che è un altro mondo, moltiplicare i mondi possibili, che è poi un'esigenza profonda dell'uomo. Chiamiamo la pedagogia di questo narrazione "Il Cerchio narrativo", a Modena qua-



momento storico che allora capiscono di più».

Poi lavoreremo per un paio di mesi su un dipinto di Raffaello, "La Scuola di Atene", in cui si mescolano i saperi, le epoche, c'è la filosofia, la matematica, l'astronomia, un dipinto il cui studio dà proprio l'idea del sapere come corpo unico, cresciuto in tantissime forme, da varie culture».

Altro aspetto determinante nell'educazione è tornare sulle cose tante volte, la circolarità permette davvero di approfondire, andrebbe preservata; per me è altrettanto importante far vivere gli eventi nella ritualità, quando avvenne la strage di Beslan ne parlammo a scuola e poi accendemmo nella sala della palestra tante candeline quanti furono i morti in quel primo giorno di scuola, in quel paese lontano. I bambini erano tristi, avevano visto le immagini in televisione, noi dedicammo una mattina a questo fatto tragico, con le candele accese e le nostre parole, contro l'assurdità della violenza e del male».

Non abbiamo più riti e questo non è un bene, sono contento che le istituzioni abbiano deciso di dedicare un giorno alla Memoria dell'Olocausto, è una memoria che deve tornare, è una cosa di grande importanza».

Noi a scuola facciamo due spettacoli teatrali l'anno, i bambini si immedesimano quando lavoriamo su testi di autori viventi, sentono la responsabilità di mettere in scena la verità, si immedesimano, non c'è conoscenza senza immedesimazione, senza empatia, l'immedesimazione è alla fonte dell'etica. Come educatori vogliamo lavorare sull'immaginazione della scuola che ha ciascuno di noi, si riesce a lavorare bene se si immagina un mondo, una scuola, bisogna avere una grande visione per insegnare, come diceva una mia cara amica».

Perché per voi è così determinante il corpo nell'approccio educativo?

«Il lavoro sul corpo è determinante nella sua globalità, per corpo intendiamo anche le emozioni che non sono separabili dalla razionalità, come dice la psicanalista Alessandra Ginzburg, "l'emozione è la madre del pensiero, se non si ha emozione il pensiero non nasce».

recinti, questi recinti tecnologici raffinatissimi che li bloccano per ore e ore, sottraendoli all'esperienza diretta della realtà».

Fu quindi il nostro un volersi riappropriare del corpo e dell'esperienza diretta, questo era la base di tutto, poi naturalmente nel tempo la ricerca si è molto approfondita, negli ultimi dieci anni abbiamo posto l'attenzione sulla disabilità, lavoriamo con un gruppo di disabili da tempo, abbiamo un progetto che si chiama "Apertura", vi lavoriamo sempre in estate. La nostra filosofia è che il modo per insegnare, per comunicare anche tra le generazioni, è fare insieme le esperienze, per noi non c'è chi insegna e chi impara in modo separato, ritengo che un educatore, un maestro, un insegnante sempre impari dai suoi allievi ed egli deve sempre mettersi in gioco».

In questo aiuta moltissimo il rapporto con l'arte, che va di pari passo con l'educazione; abbiamo avuto una grandissima fortuna perché nell'82, Cenci era appena aperta, abbiamo ospitato per tre mesi Jerzy Grotowski e il suo "Teatro delle Sorgenti". Grotowski è stato uno dei più grandi registi teatrali del dopoguerra, colui che ha inventato il Teatro Povero, ci appassionammo alla

si tutte le scuole la praticano».

Altro punto imprescindibile l'Intercultura, tutto quello che poniamo in essere lo facciamo spesso con partecipanti di culture diverse, e poi la disabilità da cui tutti possono imparare tanto, anziché vederla solo come un danno sociale, una difficoltà, un costo economico».

Dal vostro punto di vista, la trasmissione del sapere è molto articolata, ma anche rigida sul tipo di informazione da trasmettere?

«Io insegno matematica alle elementari, il mio primo lavoro, e anche arte, storia, cerco sempre di collegare le cose, faremo in maggio un'esposizione matematica in cui lavoriamo a fondo su Talete, Anassimandro, Pitagora e Archimede, mi piace che i bambini scoprano che la matematica non è una cosa in sé neutra, il nascere delle cose è fondamentale, incontrare Talete che ha inventato la geometria è molto importante per i bambini, poi loro fanno i calcoli, costruiscono con il legno, abbiamo inventato un taletometro, un modo per misurare attraverso le ombre le cose anche alte che non si possono misurare e questo significa apprendere i concetti matematici costruendo con le mani degli oggetti e poi riferendosi ad un

Nelle foto, Franco Lorenzoni e "La scuola di Atene" di Raffaello